

Introduzione

Si dice che la bibliografia delle opere dedicate a Napoleone sia seconda per numero di titoli solo a quella su Gesù Cristo. Nel 1921, in occasione del primo centenario della morte dell'imperatore, Élie Faure aveva pubblicato un saggio molto discusso, perché si apriva con un accostamento dal sapore provocatorio: Cristo e Napoleone (di seguito N.) avevano molti aspetti in comune: unici e incomparabili per aver osato sino al martirio e alla morte, per aver agito il loro sogno, invece di sognare l'azione. Li unisce la radicale alterità rispetto al proprio tempo, l'enormità delle sfide che si erano dati, la stessa solitudine cui questi straordinari trascinatori erano condannati.

Autorevole storico dell'arte di convinzioni repubblicane, Faure guardava a N. come a una sorta di colossale statua di bronzo abbandonata in uno spazio immenso: «Il solo la cui immaginazione fosse così vasta da dare all'azione l'aspetto grandioso del sogno, l'ordine interiore così padrone di sé da raccogliere in una sinfonia vivente tutti i cuori felici di obbedire, lo spirito così imperioso e rapido da infliggere alle marce strategiche e ai movimenti delle armate la continuità delle linee e l'armonia del raggrupparsi dei volumi che definiscono un quadro». Un N. artista e poeta in azione, all'inseguimento del mistero della sua stessa personalità, che continua a sfuggirgli e a portarlo lontano.

Anche Chateaubriand, suo acuto analista, oppositore e narratore, era rimasto colpito sin dal loro primo incontro del 1802, dall'immaginazione «prodigiosa» che animava un politico così

freddo: «Non sarebbe stato ciò che era se la musa non fosse stata con lui; la ragione realizzava le idee del poeta». Confidando a Pierre-Louis Roederer, alto dignitario dell'Impero, le amarezze che gli procurava il fratello Giuseppe in Spagna, era stato lo stesso N. a spiegare che certo, amava il potere, ma lo amava da artista: «Come un musicista ama il suo violino, lo amo per carcarci dei suoni, degli accordi, delle armonie».

Ogni generazione è chiamata a misurarsi con la statua colossale che sfida le interpretazioni, a interrogarla secondo le proprie necessità, pur sapendo che ogni risposta resta relativa e contingente. Riscrivere la storia significa fare i conti con il proprio presente.

La domanda fondamentale è la stessa che N. si è posto sin dalla prima campagna d'Italia, e a cui ha sempre risposto con fermezza. Un'azione riformatrice efficace e tempestiva, che riporta l'ordine là dove regnava il caos, introduce leggi chiare e ragionevoli, rende efficiente l'amministrazione dello Stato, promuove l'industria, i commerci, le scienze e le tecniche, le arti, le lettere, l'istruzione, e di tutto si occupa con l'insonne operosità del buon padre di famiglia, ebbene, questa azione è esercitabile solo avendo le mani libere da impacci costituzionali, solo esercitando un potere sovrano che riduce drasticamente le mediazioni della politica e dunque i tempi decisionali, specie se è strettamente legata alle emergenze di una serie ininterrotta di campagne militari.

Questo potere speciale si chiama dispotismo, e bisogna saperlo praticare con il coraggio o la sfrontatezza di chi non teme di sporcarsi le mani, come già teorizzava Machiavelli. Chi lo esercita si affretta a proclamare che si tratta di un potere momentaneo, da usare per il tempo strettamente necessario, e dunque accettabile. Così ha fatto lo stesso N., richiamandosi al precedente di George Washington, peraltro precisando subito dopo che non sarebbe stato possibile in Francia. Nella realtà dell'esperienza storica, il viaggio nel potere assoluto – una volta intrapreso – è senza ritorno: un meccanismo al quale è impossibile sottrarsi, nel momento in cui lo si avvia. A questo punto

scommettere su un solo uomo, anche per via dell'offuscamento civile e morale che il dispotismo fatalmente comporta, conduce a esiti prevedibili ma non meno rovinosi.

Per N., il dispotismo ha rappresentato un pedaggio necessario e contingente, che poneva rimedio all'anarchia sanguinosa e autodistruttiva seguita alla Rivoluzione, e consentiva il pieno dispiegamento di una gestione illuminata. Diceva di se stesso di appartenere alla famiglia dei Cesari che hanno il genio della fondazione, del costruire, del fare, non l'egoismo della proprietà e dell'arricchimento personale. Il potere assoluto rappresentava per lui una potente leva per realizzare la costruzione della società piú avanzata che aveva in mente. Chiedeva tempo per condurre in porto l'opera. Da buon lettore di storia, rimproverava agli assassini di Cesare (che peraltro, spiegava, non erano affatto i paladini del popolo e della democrazia, ma appartenevano alla casta senatoriale) di non avergli lasciato quel tempo.

Ai momenti difficili l'unica risposta possibile è l'eccezionalità, il ricorso a un capo carismatico dotato di virtù non concesse agli altri umani? Il dilemma era già chiaro ai contemporanei di N. Nelle democrazie di oggi, appesantite, rallentate, confuse, prive di visione e di progetto, condotte da classi dirigenti di mortificante pochezza politica, gestionale, culturale, la tentazione si ripropone intatta, malgrado l'esperienza storica e la stessa cronaca di questi anni abbiano dimostrato i puntuali fallimenti dell'autoritarismo, della demagogia, del populismo, per quanto talento comunicativo vi si possa impegnare.

Ecco la necessità di rileggere la parabola napoleonica nella sua complessità e nelle sue contraddizioni, di misurare il sistema operativo di un uomo che aveva la dichiarata ambizione di porsi al di fuori di ogni misura conosciuta, se non nell'antichità, da Alessandro, a Cesare e a Carlo Magno. Ci sembra di poter scorgere in N. una delle scissioni su cui si è interrogato il Novecento, a partire dalle intuizioni di Stevenson e poi della psicoanalisi. Ci interroghiamo sulla convivenza nella stessa persona di un Dr. Bonaparte, statista illuminato, innovatore compulsivo, suscitatore d'energie, e un Mr. Napoleone, il generale

che connette la propria politica con una bulimia bellica che per vent'anni sconvolge l'Europa e fa milioni di morti.

Di che cosa è intessuta la sua eccezionalità? In quale contesto si è sviluppata? Con quali conseguenze ed eredità? Dove finisce l'uomo e comincia l'eroe inimitabile? Che cosa ci può dire oggi? Questo libro cerca di rispondere attraverso venti temi-chiave: il carattere dell'uomo, con particolare attenzione ai risvolti meno noti; i tormentosi e deludenti rapporti famigliari, la concezione della donna (in linea con il proprio tempo), il concreto modus operandi quotidiano; la prassi politica, le travolgenti strategie belliche, le innovative tecniche di una comunicazione che sa trovare le parole e le immagini giuste per creare consenso; l'economia e la finanza; le politiche culturali su arte, teatro, musica, letteratura; il rapporto con i libri e la costruzione di biblioteche; i maggiori co-protagonisti, avversari o nemici che alla fine si sentono costretti a riconoscere la sua grandezza; le tappe salienti dell'ascesa e della caduta (le campagne d'Italia, l'Egitto, l'autoincoronazione a imperatore in Notre-Dame, la tragedia dell'invasione della Russia, i dieci mesi dell'intermezzo elbano, Waterloo, Sant'Elena), infine gli errori capitali, e le ragioni della persistenza di un mito tanto abilmente costruito.

Oggi che tutto sembra affidato alla scaltrezza di narrazioni preconfezionate, poi spacciate ovunque, con l'aiuto delle nuove tecnologie, a un pubblico/mercato sempre meno avvertito e consapevole, siamo in grado di leggere quella storia e quel mito come qualcosa che ci riguarda molto da vicino.